

I

LA CASA DEL «BORGESE» MATERIALI PER UNA ETNOGRAFIA STORICA DELLA SICILIA

La Sicilia è ricca di una tradizione etnografica ottocentesca ancora viva negli interessi della sua *intelligentzia*, radicata ad aspirazioni illuministiche esemplari, e il *corpus* raccolto fin'ora è di grande utilità pratica per lo storico, che si deve confrontare sempre con tecniche male e poco esplicitate, testi oscuri, allusivi. L'abbondanza del materiale medievale, anche se non eccezionale in qualità né in quantità, attira l'attenzione dello storico che si interessa di civiltà materiale, sull'originalità — filologica ma anche reale — delle soluzioni siciliane ai problemi della casa e dell'economia domestica.

Questo studio sarà la premessa ad una edizione critica del materiale ricavato negli archivi di Palermo, Termini, Siracusa, nonché una prima riflessione — da storici e archeologi, non da etnografi — sulla formazione e la trasmissione di tutto un patrimonio di costumi, di tecniche, del modo di vivere, e di organizzare la casa e sul momento in cui inizia la differenziazione sociale nella abitazione. Su circa 300 inventari, elenchi *post mortem*, doti, abbiamo scelto una ventina di «borgesi»; qualcuno, tra di loro, è un artigiano, un fabbro ferraio, essi sono stati scelti perché rappresentano lo strato sociale intermedio, tra patrizi e braccianti, degli imprenditori del lavoro agricolo, privi del possesso di una terra lasciata secolarmente ai latifondisti, tranne pochi «tummini» di vigna. La presenza di qualche riserva, di un paio di buoi, di qualche attrezzo per il lavoro agricolo giustifica quell'appellativo di «borgese», che nessuno però fa figurare dopo il proprio nome¹. Giuridicamente, sono cittadini di Palermo, o «habitatores» dei paesi; economicamente sono tutti fondamentalmente legati alla produzione agricola, ma la civiltà siciliana può dirsi precocemente unificata e urbanizzata e non è possibile cogliere attraverso inventari di abitanti di paesi — che si penserebbero isolati — nessun elemento di gusto, di sapore prettamente «rurale».

A questi inventari (16 palermitani, 1 di Petralia, 3 di Termini, 1 di Corleone), abbiamo aggiunto quello di una casa patrizia palermitana² e la «minuta» dei beni di una coppia di massari di Borgetto, pubblicata da Salomone-Marino³: ci serviranno per i necessari confronti.

Ma prima di delineare l'immagine di quella che potrebbe essere definita la «casa del borghese», di evidenziare i punti comuni di questi inventari e di ricercare le concordanze tra questa figura intermedia e le classi superiori, dobbiamo fare una precisazione sulle fonti ed esporre il metodo seguito.

Le fonti sono triplici, ciascuna con le sue lacune:

— Gli elenchi *post mortem*, a differenza degli inventari dotali estremamente curati, si limitano ai mobili di un certo valore; un *item* viene riservato ai *scramagia pauci aut nullius valoris*, cioè agli oggetti umili, di legno o di ceramica, la cui importanza, frequenza e prezzo abitualmente molto basso si possono ricavare dagli inventari dei negozi specializzati, dai contratti di vendita o di fabbricazione all'ingrosso. L'inventario non descrive la casa: non sono descritti mura, porte, armadi, banchi murali, e l'eventuale camino.

— L'archeologia che pure ha fatto luce su case «borgesi» nello scavo di Brucato⁴, ci dà un'immagine fedele della ceramica, ma ancora incerta della casa; mancano anche gli oggetti in ferro, in legno e in rame, spariti o mal ridotti. L'interpretazione della pianta delle case però si rivela di per sé molto utile.

— L'etnografia comparativa offre una documentazione tarda. Bisogna fare attenzione a non attribuire alla Sicilia medievale fatti descritti nei pochi paesi studiati e soprattutto a non far risalire al '300 situazioni ottocentesche. Essa resta tuttavia lo strumento più efficace per identificare le voci dell'inventario prima di una riflessione sulla corrispondenza tra voci e realtà; l'analisi filologica prepara lo studio delle corrispondenze, delle continuità e delle trasformazioni.

Si giunge, dunque, ad una lista di oggetti corredata da tavole di frequenza e commentata dall'archeologo, attento a segnalare le mancanze del documento storico, e dal filologo.

I notai sono sempre avari di informazioni sull'organizzazione domestica del «borghese»; mentre si conoscono, di solito — ma non nel caso di Don Antonio de Florencia — il numero e i nomi delle stanze («case») dell'*ospizio* patrizio (sala, camera, studio, dispensa, cucina, camera dei bambini, camera degli schiavi), per la casa più umile, si ha solo una distinzione tra *terranea*

(monocellulare), o *solerata* (bicellulare, con la camera sul solaio — o sul mezzo solaio, come nella casa di Matteo di Lamberto). Solo due dei nostri «borgesi» hanno una casa più ampia, un «tenimento» aperto su un cortile e probabilmente differenziato (nn. 8 e 14); sette abitano in una casa *solerata* di loro proprietà (nn. 1, 3, 6, 9, 11, 12, 15), cioè in ambienti poco differenziati, con la stalla a pianterreno; due (nn. 3 e 7) in una casa *terragna*. Gli altri non specificano le condizioni della casa, 5 non elencano nessuna casa tra gli immobili (nn. 2, 10, 13, 19 e 16 che forse abita la propria taverna) e sono dunque con ogni probabilità in affitto.

Non dimentichiamo però che qualche servizio assente nella descrizione della casa si trova — testimoniato nei contratti di affitto, vendita ecc. — nel cortile: la *pila* per lavare, la *billacha* che funge da cloaca. Lo spazio si allarga dunque su un complemento utilizzato per la cucina, come anche per il riposo: lungo i muri, dei sedili fissi, le *dukene* (mod. «ticchiene») sono testimoniati fino dal '300, in stretta connessione con la tradizione araba.

1. Il letto e i mobili da riposo

Il notaio comincia di solito il suo inventario con la descrizione del mobile prezioso fra tutti, il letto — identico a quello usato nell'800 e in qualche località siciliana ancora oggi — composto di due cavalletti (*trispides*) di legno (oggi di ferro) e di varie tavole, 3, 4, 5; eccezionale, la *cannara* o *gissaria* di letto, lettiera di canne o stuoia. I «trispidi con sofi tavoli» della casa di Borgetto del 1810 costituiscono, tra '300 e '400, il letto indifferenziato di tutte le classi sociali siciliane. Il lusso è nell'uso della seta preziosa per la sua decorazione, non negli elementi costitutivi; si cita un unico caso, nel 1327, di un «lectum de tabullis clavatum».

Sopra le tavole e la «cannara», il materasso sempre riempito di lana, rivestito di «burdo pürpurigno» o di «burdo xilandrato», un tessuto di cotone locale, o spesso della Sicilia orientale, poi la lenzuola, di solito, di tela bianca, spesso di seta (esigenza di moltissimi contratti dotali, anche in ceti non aristocratici), o almeno listati di seta; un paio di piumini (*plomacia*, *cuxinella*) pieni di piumo o un unico guanciaie (*traverserium*) riempito di lana o di piuma.

Accanto al materasso, viene registrato un «sacco» da letto, pieno di paglia, specie di pagliericcio, chiamato, prima del '400, *farsium*, di etimo arabo, come il termine materasso. L'uso non è chiaro: si metteva forse sotto il materasso, per isolarlo meglio o era un materasso di rinforzo per una lettiera improvvisata? Il letto viene coperto con una *chalona* (originariamente, coperta di tessuto di lana di Chalon), o con una *carpita* di lana siciliana, grossolana, spesso «pelosa» (Palermo ne era un centro di fabbricazione e di esportazione fino al '400). Queste coperte vengono anche — eccezionalmente — chiamate *sclavina* o *farsiata*. Se non erano decorate, venivano listate di seta. Sopra, la *coltra* (raramente un *copertorium*) rappresenta il lusso visibile: fatta di lunghe strisce (*farde*) di tela, era decorata secondo disegni già tradizionali nel '300: *ad undas* (cfr. l'ottocentesca «ad unghia»), *ad retefusam*, *ad luppinnellu*, a rami. L'insieme viene isolato da una *cortina*, lusso recente ancora raro nel '300, composta da 4 aste che reggono il cortinaggio, il «sopracielo» chiamato anche *imburlachium*. Carissima, la cortina fa spesso parte della dote, ma della parte del marito, come dotario. Davanti al letto, un tappeto di lana, *l'avantilectu*, e l'onnipresente banco (*archibancum* nel '300) un cassone chiuso, fornito a sua volta di un *bankictum*, *bankitellum*, *scanellum*, per servire da scala verso il letto.

A terra, la stuoia (*gassina*, *chassiria*, *buda*) ricorda le condizioni penose dei pavimenti e l'egemonia della terra battuta. Nei contratti, le indicazioni di mattoni sono rarissime, e i muratori non sono mai chiamati per rifare pavimenti anche rustici. Stessa funzione isolante assume qualche rara *gassina de muro*.

Banchi-cassapanche e banchi da sedere, poco frequenti, bastano come sedie; s'incontra qualche sgabello, *firliczu*, l'odierno «firlizzu» di ferula, basso e poco pratico, o anche qualche *chipirellu di sediri* (ceppetto) rustico che dovevano essere più frequenti ma indegni di essere notati. Invece manca la sedia (*chiera*) rimasta, fin dal '200 (si chiamava *minara* ed era cugina dell'*almenara* castigliana), tipicamente aristocratica; essa è presente solo nella bottega del barbiere. Costava così cara? oppure il fenomeno è dovuto ad usi diversi e tacite abitudini posturali (banchi murali, uso dei cuscini per sedere in terra)?

2. L'illuminazione

Quasi tutte le case dispongono di due fonti di illuminazione artificiale: uno o due candelabri di legno, rame o ottone (*candelieri*, *blanduneri*), o una lampada di bronzo (*lamperium*); si parla anche di tubi di vetro che contengono una candela. Questi oggetti hanno una destinazione religiosa evidente, la lampada perennemente illuminata accompagna di solito una *cona*. Non si trova traccia invece negli inventari delle piccole lucerne di terracotta, scoperte a Brucato, comunissime in tutti i siti abbandonati e sopravvissute nelle moderne «babbaluci» e «cannili». Zona d'ombra su questi oggetti poveri.

3. Le tecniche di fabbricazione e conservazione dei tessuti

Segno della ricchezza della casa, il tessuto viene gelosamente custodito per essere esibito in occasioni festive. Ma se tanti sono i contenitori destinati alla conservazione della biancheria e dei vestiti pochi sono gli strumenti di lavoro, di fabbricazione o di riparazione o mantenimento che vengono registrati: l'attrezzatura domestica appare scarsa nella Sicilia occidentale, può essere una *ridena* (arcolaio), un telaio, qualche *pectini di stuppa*, o un cardo per il lino. L'industria siciliana dei panni d'orbace e della tela ha il suo centro a Noto, nella Sicilia orientale, e solo a Polizzi, vicino a Palermo, si nota qualche attività di tessitori.

Più sorprendente, l'assenza del ditale — fuorché quello d'argento —, la rarità delle forbici, dei *cannistri*, le canestre di vimini; manca assolutamente ogni attrezzo per il bucato come la tina o la giara e il battitore di legno. Talvolta, si incontrano un *cofinu di lixia*, una canestra per il bucato con le ceneri. E si sa che le donne lavano i panni con la pila, o al fiume Papireto, nel quartiere basso di Palermo. Dobbiamo rinunciare, forse, a chiedere al notaio siciliano, informazioni sugli attrezzi impiegati per questi lavori più umili. Essi sono elencati però a centinaia, come gli aghi, *aguglie*, in alcuni contratti particolari.

Biancheria e vestiti sono conservati chiusi in varie casse; di solito, il notaio precisa la provenienza degli oggetti registrati; è lecito immaginare mobili di notevoli dimensioni; oltre al banco di letto, c'è il *cassuni*, la *cassia* di noce o di abete e numerose *caxecte*, *scrignu*, spesso dipinti, *musiati*, decorati; essi rappresentano il mobile più comune, quello di tutti; l'armadio invece,

armariu, stipu — presente fin dal '200, non esce dalla ristretta cerchia dei patrizi e dei professionisti (medici, chirurghi, canonici e altri possessori di libri rari e preziosi). Della *gasena*, armadio murale di tradizione araba, si hanno poche tracce, perché non fa parte dei mobili; l'attaccapanni, la *perchia*, di legno compare negli inventari, solo perché è protetta da un vasto *copertorium*, ricco tessuto, spesso di seta, o listato di seta.

4. L'acqua e l'igiene

Scarsa è la documentazione sull'approvvigionamento idrico e sulle abitudini igieniche. I secchi di rame, abbastanza frequenti, qualche raro barile per l'acqua sembrano indicare che Palermo non conosceva problemi di approvvigionamento, numerosi infatti sono i pozzi urbani e le sorgenti, e non si conosce qui, come nella Girgenti medievale, il mestiere del «saccaro» portatore di un'acqua preziosa. Non si trovano neppure le cisterne.

La pulizia è testimoniata dalla presenza diffusa di una grande varietà di teli, da faccia, da barba, da mano, da tavola, di tovaglie (*mensale*, «tuvaglia di pasta») e di «guardanappi». Ma l'inventario comune non riserva nessun oggetto agli usi specifici della toeletta; tranne il *bacile*, presente in tutti gli inventari dotali, usato nel '900 ancora per lavarsi le mani, e il *lembum*. Niente piatto da barba, niente rasoio, ma le tovagliole da barba, numerose, fanno supporre che i barbieri, dalla bottega ben attrezzata, andavano anche nelle case.

In una sola casa aristocratica troviamo la tinozza per il bagno e solo in poche case la sedia «per fari axu», *ad opus secessus*, mentre l'orinale sembra più diffuso: infatti gli scavi della Soprintendenza di Palermo hanno mostrato una densa presenza del «cántaro» di ceramica, nei pressi del palazzo dello Steri. Questo oggetto era ignorato dal notaio come tanti altri di poco prezzo.

Gli attrezzi per la pulizia della casa non vengono mai documentati. La scopa di frasche esisteva, certo, ma essendo poco costosa, non veniva registrata. Era affatto senza prezzo, come dimostra un contratto di fabbricazione.

5. Il fuoco

La casa siciliana, almeno fino all' '800, non dispone di riscal-

damento efficace: in un primo tempo una tradizione tipicamente mediterranea e orientale, la povertà poi, hanno distolto l'aristocrazia e la popolazione rurale dall'uso del camino, presente a Palermo nel '400, ma rarissimo e indicato con appellativo forestiero *chiminia*. Gli inventari non indicano quasi mai la catena del camino, così frequente nella Provenza orientale, ad esempio. Il focolare (*foculare*, *focularium*, l'attuale «cufuni») di legno con mattoni o di ferro, non è citato dappertutto. La *conca* invece è largamente diffusa, e ci pone un problema d'interpretazione; oggi la parola «conca» viene usata per indicare il focolare stesso, di legno e mattoni o di ferro, mentre negli inventari medievali, la *conca* è sempre di rame, come il braciere della Sicilia orientale⁵, e si deve quindi identificare con questo; a volte essa è accompagnata dal «muscalorum», cioè la ventola.

L'uso di questo strumento richiama tutto uno stile di vita all'aperto, dove il fumo si disperde, e probabilmente posti dove si brucia la legna prima di caricare di brace il braciere, le cosiddette «zone di fuoco» care agli archeologi.

Non tutti questi focolari e conche dispongono di un attrezzo speciale per appoggiare le stoviglie di cucina, del classico *tripos*, «trispitu», di ferro, come quello ritrovato a Brucato. Infine le case che dispongono di un forno, *clibanum*, *forum*, sono rarissime e specializzate: il forno si affitta separatamente. Larghi strati della popolazione compravano il pane, «pane di piazza» o lo facevano cuocere dal fornaio. Strana rimane l'assenza quasi assoluta, fino alla fine del '400, non solo della parola «tannura», forno domestico, ma della descrizione di qualcosa di simile, cioè di un tipo di focolare ampio e fisso per cucinare e cuocere il pane. Il problema è arduo: può trattarsi di un'omissione sistematica da parte del notaio di tutto quello che è legato alla casa, costruito e stabile, poiché gli eredi dividono solo i mobili. Ma nei contratti precisissimi dei muratori, se si ordina la costruzione di *gasene* (armadio murale), di *ducchene* (banchi), di scale, solai etc., mai si parla di forni, né di camini. La «tannura» rimane dunque in una zona d'ombra, come tra l'altro, la *pila* di pietra, mai descritta negli inventari, ma sempre presente nei cortili. A Brucato però, la scoperta di tre strutture rivestite di mattoni potrà forse chiarire il problema.

6. La preparazione dei cibi

Gli attrezzi per la cucina sono largamente documentati. Un gruppo si fa notare subito: mortaio di legno, di bronzo o di marmo, spiedo («spitu»), padella (*sartago*, *padella*, «sartayna», anche *tigamum*), cùccuma («cuncumu»), caldaia (*caldaia*, *caldaria*) sono quasi universali e testimoniano di una cucina varia, (arrosto, bollito, fritto). La grattugia (*grattarola*), il piccolo calderone di rame, la pignatta (*olla*, *pignata*) di terra o di rame sono irregolarmente presenti. Il calderone è conosciuto soprattutto nelle case agiate e nei fondaci per fare il brodo, il «malcoquinato». Le pignatte di terra sembrano rare; lo scavo però ne ha portate parecchie alla luce. Altra zona d'ombra.

Sono ancora quasi dappertutto citati i *bucali* di rame, vasi di forma chiusa per versare acqua, e, meno frequenti, dei «marassì». Dobbiamo forse attribuire al boccale una funzione nella toeletta? O nella preparazione dei cibi? La loro presenza negli inventari dotali assieme ai tessuti sembra avvalorare la prima ipotesi.

Un posto eccezionale deve essere riservato alla preparazione del pane. Il grano, conservato più spesso in un canniccio («cannizu»), cilindro di canne intrecciate, ma anche in giare o in piccoli barili, è vagliato col «crivu» (più frequente del canniccio, perché il grano si comprava), e viene macinato al mulino. Ma, sappiamo che piccole mole erano presenti nelle case di Brucato. Come nelle abitazioni contadine dell'800 e del '900. Sorge quindi un problema di omogeneità nella cultura materiale della Sicilia medievale.

La farina viene impastata nella madia, *magilla*, frequente nella «casa del borghese», ma non essenziale. Il pane si portava, o si conservava nei panieri o «coffini» da pane («chistuni», *chista de pane*, *panarium*, *coffa*, *coffitella*, «cofinu pro pane»). Qualche esempio di *uchia* di legno nel '200 e nel '300 corrisponde forse alla «huche» francese, tipo di madia per conservare il pane.

Rara negli inventari modesti, ma non del tutto assente, la *sbriga* col suo «sbriguni», e eventualmente un matterello («scanaturì»), l'ottocentesca «sbria», gramola munita di un manico di legno per gramolare la pasta. Pasta del pane o piuttosto pasta dei maccheroni? Sarebbe da mettere in relazione col cucchiaino da maccheroni, citato di rado negli inventari, ma documentato nei contratti con gli artigiani del legno di Val Demone, che devono portarne a centinaia a Palermo⁶. Il normale cucchiaino

grande, «*de minestra, ad opus coquinandi*» non viene mai registrato dal notaio, tranne che negli inventari dei mercanti specializzati, dove ne sono registrati una o più centinaia. La zona d'ombra si estende a tutti questi oggetti di legno; anche le pale per infornare sono quasi assenti.

7. Conservazione e consumo dei cibi

Ben poco spazio, tranne che nelle «dispense» delle famiglie agiate, viene riservato alla costituzione e alla conservazione delle provviste: il «borgese» dipende fundamentalmente dal mercato cittadino. Possiede giare per l'olio, più raramente per la farina, spesso un «oglarolu» di terra per l'olio, e talvolta una «quartara» di miele. Non conserva mai in casa il mezzo maiale salato o un'abbondante provvista di formaggi, caratteristici di altre civiltà; nemmeno il sale. Di fatto, l'unica menzione di madia per la carne salata si trova nell'inventario del palazzo arcivescovile, e quella di una mola per il sale a casa di un macellaio. Il «borgese» possiede solo il vino in botti, prodotto nella vigna propria e che gli permette, eccezionalmente, di aprire una taverna; infine poco frumento. Talvolta si incontra un «guardamaniari». Il «borgese» produttore di formaggi o di ricotta, quando possiede un gregge, non tiene gli attrezzi in casa e il notaio non li registra; li studieremo quindi a parte.

Il consumo dei cibi esalta il gusto del lusso, spesso piuttosto grezzo. Oltre alla tavola da pranzo, *tabula pro mensa*, molto frequente, sempre appoggiata su due cavalletti, dunque mobile, e il relativo banco difficile da identificare nel complesso di banchi o cassoni, troviamo nel '400 le prime «credenze»; chiamate più spesso *scutillarium*, o anche «stipu» per le scodelle, del tipo del «vaissellier». Questi mobili appaiono raramente nelle case dell'aristocrazia come della classe intermedia di «borgesi». Sulla tavola e sulla credenza si fa mostra del vasellame di peltro: piatti, salsiere, scodelle, *picherie*, stagnate di stagno lavorato; si trovano in quasi tutti gli inventari medi. Il vetro manca assolutamente, mentre gli inventari delle case aristocratiche e quelli delle taverne indicano numerose varietà di «gotti» e di *carrabbe* (caraffe). La ceramica d'uso comune viene sacrificata: non sempre sono citate le *cannate de terra* che l'archeologia mostra e sa di universale diffusione. I notai fermano la loro attenzione sui piatti, scodelle, salsiere o rinfrescatoï di *mursta*, cioè di ceramica pregiata.

Non si sa neanche se si usano i poveri bicchieri di corna, frequenti nell'800, e raramente si citano le *tafarie*, grandi piatti di legno, eccezionalmente di rame, o i taglieri di legni, grandi e piccoli, o i *vernicate*, specie di catini di legno.

Si conoscono i coltelli da cucina o da tavola, ma i cucchiari rimangono fuori dall'informazione notarile, tranne qualche piccola *coctarella de argento* di stampo aristocratico. Di fatto anche se qualche «borgese» compra una tazza d'argento, lusso e fragile riserva ad un tempo, nel vasellame l'uso dell'argento, più che quello dei mobili di grandi dimensioni, definisce chiaramente un'altra classe sociale.

8. La metrologia

Il «borgese» possiede a volte una bilancia, legata di solito all'attività della taverna, una misura per il frumento o l'orzo, «tuminu» o «mondellu», e se ne serve quando prende a prestito le sementi o vende il grano, ma eccezionalmente; le transazioni infatti non si fanno in casa, ma alla «massaria» e troviamo più spesso queste misure negli inventari dei commercianti, ebrei, patrizi, mercanti stranieri, nel loro studio e nel magazzino.

9. Gli attrezzi per il lavoro agricolo

Nella casa del «borgese» non sono quasi mai inventariati gli attrezzi. Di fatto appaiono nei contratti rogati dal massaro in società con un altro, o con qualche finanziatore: fanno parte del «comune», dei beni sociali della «massaria», o della «mandra». In ambedue i casi sono lasciati nei «tuguri», le capanne cioè della «massaria» (dove il gruppo dei «boari» e dei *laboratores* dorme e mangia), custoditi durante l'inverno dai pochi coltivatori permanenti, o nella «mandra», dove si preparano il formaggio e la ricotta. Gli attrezzi della vigna più frequenti negli inventari, sono probabilmente conservati nella casetta del «palmento».

Alla «massaria» è sempre presente la *vomara*, il vomero, e molto spesso il giogo di legno. I contratti citano irregolarmente gli strumenti di dissodamento e di lavoro: ascia, «virrina» (punta di ferro per piantare), «scarpellu», zappa, «zapulla», «barbuscia» per pulire il vomero, catene per portare via le pietre, treggia per trasportare («stragula»), infine «tridenti» (forca), «crivu» (vaglio), pala «de ayra» usata per le messi, «tuminu» per

misurare il grano. Le falci, portate sul lavoro dai mietitori migranti non compaiono quasi mai. Si citano spesso calderone e madia, necessari alla povera cucina della «massaria».

L'aratro compare solo in cinque inventari su tredici, la treggia in tre. Fatti sul posto con legno locale, sono oggetti semplici, mentre i gioghi son importati dal Val Demone. Perciò i borghi insistono per far rispettare i diritti dei loro «borgesi» sui boschi, e in particolare sull'uso di prelevare il legno vivo per gli attrezzi.

La «mandra», mal documentata, esige pochi strumenti specifici: un calderone grande e una caldaia per la preparazione del formaggio, qualche ascia di ferro per tagliare legno e disboscare, qualche tina e dei secchi per il latte, la «cazza» di rame per raccogliere la ricotta. L'esempio dell'armamento del mercante Colo La Grua, del 1347, mostra, oltre a questi elementi comuni, una grande varietà di oggetti che l'etnografo ritrova nella pratica ancora corrente oggi sugli Iblei: bacili e «cazze» di rame, «siske» per il latte, vasi di ceramica («orgagni») per la ricotta (che altrove era fatta nelle fiscelle di giunco, opera di un artigiano specializzato, il *faxillarius*), «scolare» sistemate in grandi madie, vassoi (*tabuleria*) di uso ancora incerto, stuoie di feruli, scodelle di legno per conservare il caglio, ceste. Seguendo questo esempio si può ricostruire un'immagine ottimale — e probabilmente ottimista — dell'azienda agricola siciliana medievale. La vera sorpresa è nell'uso abbondante del ferro e del rame, in accordo perfetto con le indicazioni dello scavo di Brucato. È vero però che ci troviamo quasi sempre di fronte a grosse aziende, orientate verso l'esportazione e ricche di mezzi: l'armamento di Colo La Grua, oriundo pisano, si compone di 768 mucche.

Gli attrezzi del vignaiuolo sono soprattutto la zappa e il necessario per fare e conservare il vino. Se il «palmento» è raro, tutti hanno la tina per calcare l'uva, con dei tinacci, un imbuto, spesso di rame, e molte botti.

* * *

Lo studio di una campionatura di inventari pertinenti alla stessa classe sociale ci mostra un tipo di casa ancora estremamente povera di mobili, dove la ricchezza relativa si esprime in due modi: nella presenza di più pezzi di mobili simili e tutti rudimentali, o nell'acquisto di prodotti rari e preziosi, metalli, oro e argento, prodotti di origine esotica, come l'uovo di struzzo frequente sulle lucerne dell'aristocrazia, o come la roba di Dama-

sco, e infine generi fini, industriali, soprattutto tessili.

La differenziazione sociale si accresce nel corso del '400. L'abbondanza sorprendente dei tessuti, come vestiti, e panni di razza, soprammobili (*bancalia*), si accompagna ad origini lontane e prestigiose: tela olandese, panni di lana fiamminghi, normanni, poi catalani, *bancalia* fiamminghi, velluti calabresi, sete napoletane, etc. Si deve insistere sulla precocità e l'abbondanza, anche a livello popolare della diffusione di oggetti esotici: non mancano in Sicilia a Palermo o a Corleone, tappeti turchi e «romaneschi», coltre di Tripoli, barracani magrebini, coperte moresche, ceramiche valenziane o magrebine. In una civiltà della rarità la provenienza è sempre indicata ed esaltata: il «burdo» grossolano di cotone dei materassi di solito è riconosciuto come maltese, o di Marsala, o anche ragusano.

Questa civiltà della casa siciliana, così precisa, così attenta alla tecnica, povera o arcaica che sia, è anche una civiltà dell'immagine, della figura. Sono decorate le coperte: bottoni, reti, onde, leoni, vaio, rose, «aluppinellu», o anche *ad meraviglam et alios labores*. Le cortine sono di solito secondo l'uso di Trapani, figurate o «florellate». La seta colorata, verde, rossa, gialla, contrasta con le tinte cupe, il porporino, il blu scuro delle fustanie e del «burdo». Spesso gli scrigni, pisani, messinesi o soprattutto napoletani e catalani, i cassoni, le stuoie da muro o da pavimento, sono colorati, qualche volta decorati con figure. Ricordiamo le coltri decorate con la *storia di Tristano* del Museo Victoria and Albert e di Palazzo Davanzati a Firenze. Di fatto i prodotti siciliani sono largamente diffusi in Italia e a Barcellona.

Un inventario aristocratico conta, è vero, pochi mobili diversi da quelli del semplice «borgese». Prendiamo l'esempio, nel 1454, del nobile Don Antonio *de Florencia* dottore in legge palermitano. Possiede un solo mobile originale, la *rota* dei libri, cioè la biblioteca rotante; tutti gli altri sono oggetti comuni, ma egli ne possiede parecchi: cinque scrigni, quattro cassoni, due banchi da letto. Stessa profusione nella cucina: quattro caldaie, tre bacili, ma stessa scelta limitata nei tipi. Si può forse congetturare una migliore qualità dei mobili e degli attrezzi. Egli possiede soprattutto un ricco vasellame di peltro, un po' d'argento ed un guardaroba abbondante di ricchi indumenti di lusso. Altro lusso possibile, un ipotetico camino, testimoniato da due catene di ferro nella cucina. Il riscaldamento però veniva affidato ad una *pelvis* di rame, cioè ad un braciere. Il fumo non risparmiava i libri del

giudice. Quale comfort privilegiava dunque la sua casa? Un migliore isolamento invernale, grazie agli arazzi, alle stuoie, ai tappeti? E uno spazio più vasto.

Questa relativa semplicità dell'arredamento, comune a tutti gli strati sociali, si ritrova anche geograficamente. Questo modello minimo sembra generalizzato a tutta la Sicilia, almeno in quella da noi conosciuta. Gli inventari di Corleone, meno precisi di quelli palermitani testimoniano gli stessi mobili; cassoni, letto, molte stuoie, gli stessi strumenti nella cucina; e troviamo ancora uno schema simile, benché più povero di notizie, a Termini Imerese. Rinviamo per questo alle tabelle.

Questa unità nello stile di vita viene ancora dimostrata da un contratto dotale⁷, redatto in un casale minuscolo, destinato a un pronto abbandono poco dopo il 1351, Curubichi (oggi massaria Crubici, andata in rovina fin dal 1968, a due chilometri da Camporeale), una dipendenza di una abbazia palermitana. Siamo nel 1343, in un ambiente di «borgesi», come l'illustra perfettamente l'importanza del bestiame nella dote. Ma il letto, con la sua cortina, le lenzuola listate di seta e l'*imburlachium* (cielo di letto), il cassone, le tovaglie decorate e i tovaglioli, sono lo specchio di una civiltà abbastanza ricca. Abbiamo scelto questo documento eccezionale (è l'unica volta che un notaio roga in un ambiente strettamente rurale nel senso moderno) proprio per dimostrare che non sarebbe possibile distinguere, prima del '700, una cultura materiale «contadina» specifica in Sicilia. Lo scavo archeologico solleverà forse su questa affermazione troppo decisa qualche interrogativo.

Ma per capire questa civiltà materiale medievale, il metodo comparativo, tra il modello della casa del massaro di Salomone-Marino, e la ricostruzione nella casa-museo di Palazzolo Acreide, ha ancora una validità indiscutibile. La continuità filologica sembra chiara. Pochi termini rimangono oscuri, come *imburlachium*: tra '300 e '800 poche parole sono scomparse («farxu») e poche sono emerse per sostituire altre cadute in disuso. Tranne la nomenclatura del vestiario, che segue le mode, citiamo il «buffettu» (dal francese «buffet?»), che sta per tavolo da pranzo.

La realtà tecnica degli oggetti la vediamo attraverso le collezioni del Museo etnografico, e possiamo supporre sempre la continuità, la tradizione fissa, intangibile delle tecniche di fabbricazione. In certi casi, la descrizione lo conferma: la «sbria» col suo pestello, lo sgabello di ferule, sono così semplici, schematici, senza possibilità di variazione. Ma non si possono con un

minimo di sicurezza ricostruire i mobili più complessi, quali cassoni, «guardamaniari», banchi. In mancanza di collezioni — che tuttavia avrebbero salvato solo elementi di eccezionale bellezza — resta l'iconografia da fare, servendosi di materiali vari e ambigui. Supporre una identità e una continuità di formule, di tecniche è un rimedio peggiore della nostra ignoranza anche se il confronto sistematico è fecondato dalla descrizione notarile della casa.

Benché a considerare una casa medievale come specchio del suo modello ottocentesco, ci sia sempre il pericolo di trovarsi di fronte ad una immagine distorta, si possono pur sempre vagliare gli elementi comuni tra questi due esempi. Non si tratta solo di forme durature di mobili, il letto su cavalletti, il cassone onnipresente che l'armadio non ha eliminato, la tavola su cavalletti. Pensiamo all'ambiente stesso: la poca differenziazione dello spazio della casa, monocellulare (*terranea*) fin dal '300, poi bicellulare per la maggior parte (*solerata*), raramente pluricellulare o composta di più «case»; il buio della casa, colle due luci fondamentali, il focolare e la lampada accesa davanti alla povera «cona» del '300-400, che diventerà stampa nei tempi moderni; il carattere urbano della casa, anche in «terre» piccole (borghi), dove la combinazione tra elementi monocellulari creava degli isolati, aperti spesso sul cortile comune.

Ma il tipo di casa del massaro ottocentesco appare alla riflessione specchio di una tradizione impoverita, chiusa sulle sue risorse: coltre, tela dei materassi, delle lenzuola e della cortina sono nell'800 fatte in casa. La stessa «civiltà del legno» conta sull'attività, l'inventività del massaro, del pastore, artigiano di casa sua. Il sistema di vita è divenuto autarchico. Niente di simile appare nei documenti del medioevo, e questa discordanza della nostra interpretazione pone il problema: forse la stessa incompiutezza delle fonti lascia sfuggire fatti simili. Intanto l'intensa circolazione dei beni essenziali nel medioevo ci colpisce: i tessuti vengono da fuori, il ferro e il rame abbondante è lavorato fuori casa, la ceramica è prodotta da centri specializzati, e anche in una «terra» piccola come Brucato, può venire dall'estero. Anche gli oggetti di legno sembrano frutto di commercio. I barili vengono dalla Calabria. Ventilabri, force, manici, mortai, marre («marruni») sono venduti a centinaia. Il loro prezzo è bassissimo. Quando un manovale guadagna un tarì al giorno, cioè 20 grani, un cucchiaino vale un grano, un mortaio quattro grani, e una pala da forno cinque grani. Purtroppo la documen-

tazione scritta ci dà solo un aspetto, e nel caso degli oggetti di legno, l'archeologia non potrà apportare nessuna soluzione.

La complessità delle possibili fonti per lo studio della civiltà materiale, dei costumi, dei gusti del popolo siciliano medievale permette l'integrazione d'insiemi abbondanti di dati, destinati a fornire un *corpus* nel quale potranno poi seguire le loro autonome piste gli storici, gli archeologi e l'etnologo del passato. Non siamo ancora giunti al momento di studi sintetici e risolutivi, la raccolta del materiale, «archeografia» archivistica e archeologica, sbocca su ricerche comparative, diacroniche, ma anche sincroniche: Italia meridionale, Spagna orientale, Provenza appaiono, attraverso le prime comunicazioni, come mondi vicini nel '300 e nel '400. Filologia e archeologia testimoniano la diffusione e il parallelismo di moltissimi fatti della vita materiale, in strutture spesso del tutto diverse. L'obiettivo di una ricerca collettiva potrebbe essere quello di preparare un atlante degli oggetti della vita materiale — non solo filologico ma etnografico per definire aree di civiltà materiale, di tecniche produttive e di abitudini di consumo. Solo il possesso di *corpus* completi e di origine plurale permetterà di mettere in relazione fatti della civiltà materiale con fatti sociali; la Sicilia con la sua ricchezza precoce, i successivi momenti di chiusura che hanno fossilizzato livelli di vita contadina e tecniche, la crescente differenziazione tra i ceti aristocratici e contadini, offre un chiaro esempio di una situazione estrema, dove il '400 malthusiano ha esaltato il consumo, determinato la fissazione di uno stile nazionale, diventato poi tradizione, quasi senza passaggio di modelli tra una classe e l'altra. Bisogna ancora approfondire lo studio di questo tipo di civiltà e in particolare studiarne la preistoria, Bizantini, Arabi, Normanni. Il documento, sempre più raro, lascerà più spazio alla filologia, all'analisi comparativa, condotta con l'aiuto degli orientalisti, ancora poco familiarizzati con questi tipi di ricerche, e all'archeologia, spesso muta, è vero, ma sappiamo porle le domande giuste?

GENEVÈVE e HENRI BRESG

NOTE AL TESTO

¹ Gli inventari sono tratti dal fondo notarile dell'ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, (d'ora in avanti: ASP ND (1^a stanza) e ASP ND 5 (5^a stanza), e dall'ARCHIVIO NOTARILE DI TERMINI IMBRESI, (d'ora in avanti: ANTI).

² IL N. 17.

³ S. SALOMONE MARINO, *Costumi e usanze dei contadini di Sicilia*, Palermo 1968, p. 254-257.

⁴ Manca ancora la relazione definitiva delle campagne di scavo a Brucato (Sciara, Palermo). Una bibliografia degli scavi è in «Archeologia Medievale», I, 1974 p. 274. Per una prima discussione dei reperti mobiliari e della ceramica si vedano le comunicazioni tenute al «Colloquio Internazionale di A. M.» (Palermo-Erice 20-22 Sett. 1974) e più recentemente alla «Tavola rotonda sull'A. M.» Roma, 10-12 Marzo 1975 — (entrambi in corso di stampa).

⁵ A. UCCELLO, *La Casa-Museo di Palazzolo Acreide*, Siracusa 1972, p. 35.

⁶ Cfr. G. BRESI, *Le bois dans la maison sicilienne, XIV^e-XV^e siècles*, in «Atti del Colloquio internazionale di Archeologia medievale» (Palermo-Erice, 20-22 sett. 1974) di prossima pubblicazione.

⁷ Matrimonio di Venuta, figlia di Perri de Johanne Riccio, abitante del casale e di Ruggiero de Voltis, palermitano; Dote: i vestiti della sposa, «farsium unum pro lecto, mataracia duo, plomacium unum, paria tria lintheaminum quarum unum debet essere ad listas sericas ed alia due de tela alba nova, cultras duas albas novas, cortinam unam, imburlachium unum, dublecta tria, suctanas tres, dubleria seu mensalia quinque, tobalias duas ad aves, tubalias quatuor por facie, faciola dua alba, caldariam unam et patellam unam de here, buçale unum de here, cassiam unam, boves laboratores duos, jencones duos trium annorum, pultram unam cavallinam»; ASP ND, *F. Carastono 113*, 24.10.1343.

APPENDICE

Tabella 1

LETTO, SEDIE, LUCE

	A	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22
Letto (cavaletti e tavole)	1		1	1		1	1	1		1	1	1	1	1	1	1	1	2	1			1	1
Guanciaie	2	1			1	1	1			1	2	2	2	1		1	1		1			1	
Piumacci	2		3		2	4		3	1			2		5			4	6	2	1		2	
Materasso	2	4	4	1	2	4	2	2	1	1	3	3	2	1	2	2	4	5	1	1	1	1	1
Pagliericcio, sacco <i>farsium</i>	4		1	1			1	1			1	1	1			1	1	2	1	1	1		1
Lenzuola	6	4	7		3	4			2	2	2		2	2	2	3	8	8	4		1	3	2
Coltra	4	4	5		1	2	2	2	1	1	1	1	2	3		1	6	5			2	5	
Carpetta, coperta		2	2	3	2	1		1	1	1	1	2	1	1	1	1	1		1	2	2		2
<i>Imborlachim</i> e cortina	1	1			1			1				1			1					1	1	1	
Stuoia da letto							1	1	1					2									1
Stuoia da terra		1												1									4
<i>Avantilectu</i>					2	3					2	5	2	2	1	1	1					2	
Rappeto																					1		
Stuoia da muro														1									
Culla, <i>naca</i>														1									
<i>Archibancum</i>		1	1																				
Banco da letto (nel 1810, comodino)	1		1	1	1	2	1	1	1	1	3	3	2	1	1	2	2	2		1		1	1
Banco da sedere						1	1			2				2									1
Sedia	4												2				2	2					
Sgabello	2													2		3	1						
Uncino da candela												1											
Candelabro					1					2	4		1		1								
Lampade	2				1		1				1	1	2						1	1			
<i>Cona</i> , tavola dipinta	+				1	1	1				1	1	1						1				

1 Cfr. A = nota 3

Tabella 2

BIANCHERIA, TOLETTA, METROLOGIA

	A	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	
Arcoiato		1												1										
Telajo		1												1				1						
Cardi																		+						
Forbici													1											
Parchia (attaccapanni)													1											
Cannestro						1						2	3	3	1			1				2		
Cassone		1	2	6	2	1	5	4	1	1	1	2	6	2	2	2	3	5	4	1	3	1	2	2
Scrigno				3	1	1	3	2				1	1					1	5		2			
Quartara																								
Oltre																								
Secchio							1				2	1			1	1	1	1	1		1			
Barrile																								
Bacile		1	1	2	1	2	4				1	2	3	3	1	1	2	5	5	1			2	
Boccale		1	2		1		1											2						
Orinale								2					1											
Tovaglia da facie					4	4						1	2	1	2			4				1		
Tovaglia da mano			17										1	5				2						2
Tovaglia da barba												1	1		3			4						
Specchio							2						1											
Mensale		2				5					2	3	3	2				12						
Tovaglia da pasto			4		1									2						2		3		
Guardanappi						4						2	3	1				+	6					
Catena di ferro																								2
Focolare		1										1					1							
Conca			1		1		1		1	1	1	1	1			1	1						1	
Tripode						1					2	1				2			1	1			2	
Ventaglio- Muscaloru												2												
Uncino															1									
Tummino o Mondello				1						1	1	1					1							
Bilance per l'uva					2							1									1			

RINVIO ALLE FONTI PER GLI INVENTARI:

RIEPILOGO ALLE TABELLE 1-3

¹ Successione di Enrico Alluri, massaro (38 bovini); casa a Palermo, all'Albergheria; *massaria* a Marineo; ASP, *Corte Pretoriana*, Spezzone 67; 1350 circa.

² Inventari e testamentari di Giovanni e Jaquinta de Carino, cittadini di Palermo; case e vigna a Carini; mandra di 29 mucche; ASP ND B. *Bononia* 119, 13.3.1352.

³ Successione di Ysmiralda di Liparo; due case a Palermo, Albergheria; una taverna; una bottega di barbiere; vigna; ASP ND P. *Nicolao* 303; 21.10.1362.

⁴ Successione di Andrea de Firrerio, citt. di Palermo; due vigne e una abbandonata a Caccamo; mandria di 100 pecore; ASP ND G. *Maniscalco* 342, 23.6.1427.

⁵ Successione di Giovanni de Chaso, citt. di Palermo; casa a Seralcadi; vigna con ulivi; ASP ND G. *Maniscalco* 342, 14.7.1427.

⁶ Successione di Matteo de Lamberto, *alias* de Belluno, citt. di Palermo; casa alla Kalsa; vigna (vino in casa); ASP ND G. *Maniscalco* 342, 3.11.1428.

⁷ Successione di Nicola de Lya detto Russu, citt. di Palermo, massaro; casa alla Kalsa, *massaria* di 5 buoi sequestrata per debiti; ASP ND G. *Traversa* 773, 13.4.1430.

⁸ Successione di Roffino de Galato, citt. di Palermo; cortile di case al Seralcadi; *massaria* di 6 buoi; ASP ND G. *Maniscalco* 342, 4.2.1432.

⁹ Successione di Maestro Antonio de Janlombardo, citt. di Palermo; 5 case alla Kalsa; attrezzi per il vino; ASP ND, N. *Spezzone* 107, 29.6.1434.

¹⁰ Successione di Nardo de Raya, citt. di Palermo, noto massaro; attrezzi per fare il vino; mandra di 25 capre; ASP ND G. *Maniscalco* 342, 16.11.1440.

¹¹ Successione di Contissa, vedova di Ruggero de Intellecta, cittadina di Palermo; più di 9 case all'Albergheria, una taverna, una vigna, una terra piantata di canne da zucchero; tra ducati e fiorini, 89 pezzi d'oro; ASP ND G. *Maniscalco* 342, 22.11.1441.

¹² Successione di Perronus Lu Firraru, citt. di Palermo; casa al Cassaro; vigna, attrezzi per il vino; ASP ND N. *Aprèa* 827, 9.8.1442.

¹³ Successione di Giuliano Sardu, citt. di Palermo ASP ND G. *Maniscalco* 342, 28.7.1442.

¹⁴ Successione di Maestro Angelo de Cavalerio, fabbro di Palermo; case al Cassaro; vigna e ulivi a Monreale; «apotheca firrarie»; ASP ND A. *Candela* 575, 15.10.1443.

¹⁵ Successione di Guglielmo de La Franchisca, di Palermo casa all'Albergheria; 2 giumente (tipiche del massaro); ASP ND N. *Aprèa* 828, 26.8.1444.

¹⁶ Successione di Clara, vedova di Luca Lu Bisconti e moglie di Nicola Grasso; cittadina di Palermo; vigna e chiusa; taverna; ASP ND N. *Aprèa* 831, 6.7.1542.

¹⁷ Successione di Don Antonio de Florencia, dottor in legge, citt. di Palermo; casa grande con bottega sul Cassaro; due chiuse; beni a Corleone; ASP ND N. *Aprèa* 833, 16.5.1454.

¹⁸ Successione di Andrea di Presbitero Thomasio, di Petralia Inferiore; casa, vigna, *massaria* di due buoi; ASP, *Tabulario di S. Margherita di Polizzi*, 84.

¹⁹ Successione de Chicarellus de Felice, di Termini; ANTI, G. *Bonafede* 4, 5.5.1418.

²⁰ Successione di Antonia, moglie di Antonio de Jardino, calzolaio di Termini; casa a Ghaltigegna; vigna; ANTI, G. *Bonafede* 6, 5.10.1431.

²¹ Successione di Donna Luckisia, moglie di Maestro Nicola de Satariano, di Termini; vigna, casa, attrezzi per il vino; ANTI, G. *Bonafede* 6, 14.5.1431.

²² Testamento di Accursio de Marco, di Corleone; vigna; ASP ND 5, E. *Pittacolis* 60, 8.1.1451.